



GIUSEPPE MEDICI
MINISTRO DEL BILANCIO



ESPOSIZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA

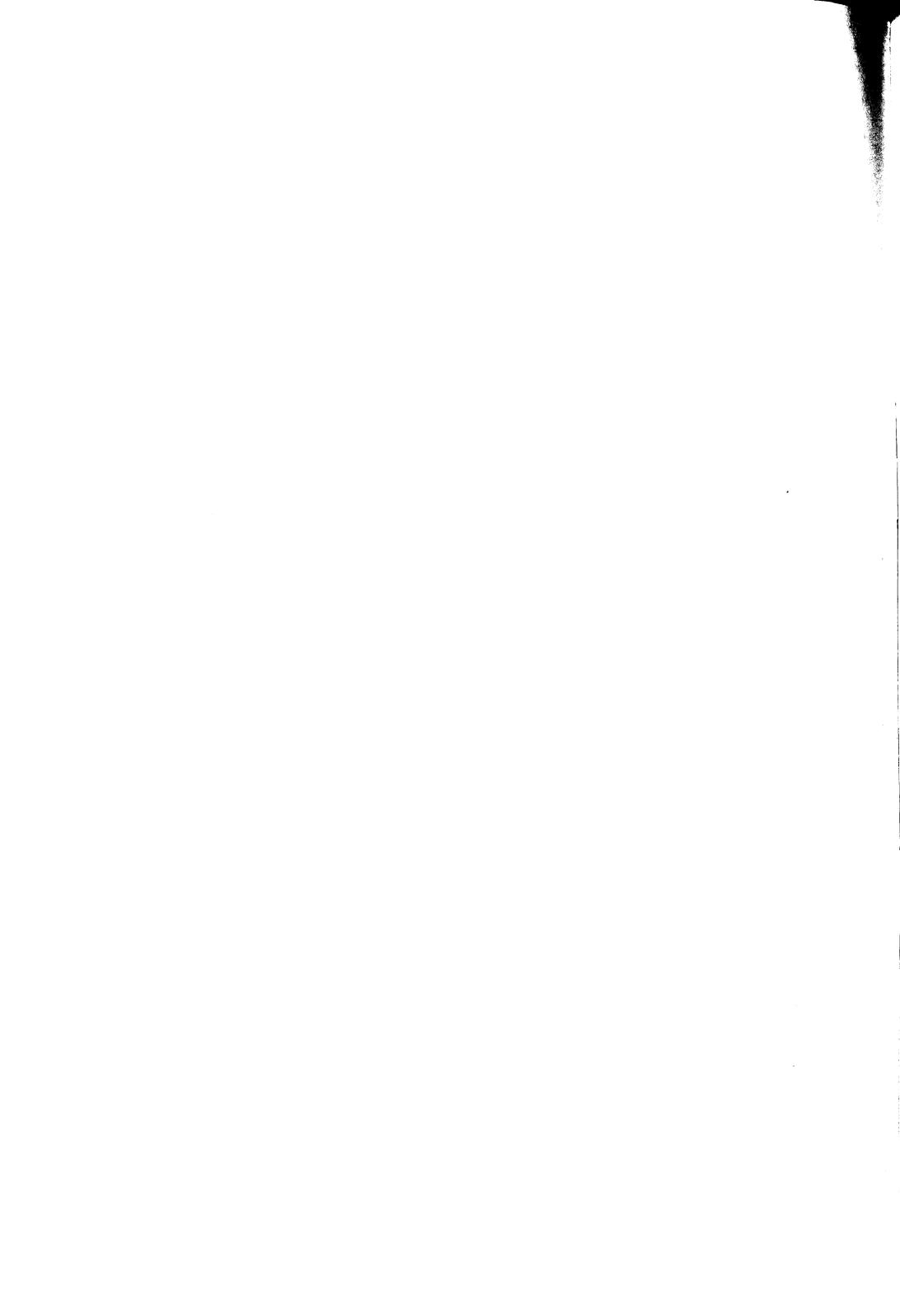
PRONUNZIATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

IL 23 LUGLIO 1958

E

REPLICA





GIUSEPPE MEDICI
MINISTRO DEL BILANCIO

ESPOSIZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA

PRONUNZIATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

IL 23 LUGLIO 1958

E

REPLICA

Stampato in Italia - Printed in Italy

(6211702) Roma, 1958 - Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

Signor Presidente, Onorevoli Deputati,

fra due anni il nostro Paese celebrerà il primo secolo di vita unitaria. Ma non solo per questo sono tentato dai ricordi della patria storia. I rilevanti progressi economici dell'ultimo decennio non possono essere esattamente valutati se non si ricordano le grandi tappe vissute dal popolo italiano dal 1861 ad oggi.

Dopo il primo lungo periodo di sostanziale stasi che va fino al 1897, durante il quale l'incremento del reddito nazionale è risultato sensibilmente inferiore all'1 per cento annuo, è cominciata l'evoluzione industriale che, nel primo decennio del secolo, ha permesso ad alcune contrade d'Italia di assumere il carattere proprio di una economia moderna.

La prima guerra mondiale doveva interrompere questo felice inizio del processo evolutivo, che riprese soltanto nel 1921 per un secondo intenso ciclo di sviluppo che si arrestò nel 1929 con la grande crisi economica; e assunse poi nuove forme, talora abnormi, nel successivo periodo autarchico, che si concluse con l'inizio della seconda guerra mondiale.

Così, soltanto nel 1946 l'Italia riprende il cammino, nel clima di una nuova realtà democratica, che precisa la sua fisionomia nel 1948 quando, con il consolidamento delle nuove istituzioni politiche e la conseguita stabilità della moneta, il suo popolo riprende a produrre in un clima economico che consente, con l'aumento dei consumi, da troppo tempo compressi, un crescente risparmio.

Nonostante che i primi trent'anni di vita unitaria siano stati caratterizzati dal sostanziale immobilismo di una economia dominata da forme arretrate di agricoltura; e che il trentennio che va dal 1914 al 1945 sia stato un trentennio di guerre interrotte da brevi armistizi e da lunghe pause di attesa; nonostante, infine, che le contraddizioni insite nella struttura della società italiana, così diversa nelle singole regioni della Penisola,

abbiano contribuito a rendere più faticoso il moto popolare che cercava faticosamente la sua strada, non v'ha dubbio che durante questo secolo si è verificata una profonda trasformazione della nostra società civile e politica e della sua struttura economica. Così l'economia post-risorgimentale, caratterizzata da forme precapitalistiche e familiari, impegnata a produrre quasi esclusivamente per limitati mercati interni, a bassi consumi, in prevalenza alimentari, si è trasformata in una economia moderna, che si rivolge sia ad un imponente e vario mercato interno, sia ai mercati internazionali.

Questa evoluzione trova una sua precisa definizione nella diversa composizione del reddito nazionale, il quale, mentre nel 1861 era composto per quasi il 58 per cento da prodotti agricoli, nel 1957, nonostante il forte aumento della produzione agricola, ne risulta formato soltanto per il 22,6 per cento. E così dicasi della popolazione attiva impiegata in agricoltura, che, mentre oggi si valuta intorno al 36 per cento della totale, allora risultava del 57,2 per cento.

Contemporaneamente andava crescendo la partecipazione del lavoro nella distribuzione del reddito nazionale. È questo un carattere comune a tutte le moderne democrazie, che acquista una evidenza inoppugnabile nell'agricoltura i cui dati sono suscettibili di sicuro controllo. Infatti, mentre al tempo di Carlo Cattaneo circa un terzo del prodotto netto remunerava i lavoratori agricoli — salito solo a quasi il 40 per cento nell'anno 1914 — oggidì essi ricevono circa il 65 per cento di un prodotto netto assai maggiore.

Frattanto la popolazione italiana, nello stesso spazio geografico, passava dai 25,8 milioni del 1861 ai 50 milioni attuali. La vita media, che nel 1881 era di soli 35 anni, è salita oggi a 65. Si verificava così un sensibile invecchiamento della popolazione, e con esso aumentava la percentuale della popolazione attiva perchè le forze di lavoro aumentavano più rapidamente della popolazione totale.

Il reddito nazionale lordo, che nell'anno 1861 era di soli 3000 miliardi espressi in lire del 1957, oggi risulta di circa 15 mila miliardi. E il reddito netto per abitante è passato, sempre in lire 1957, da circa lire 110.000 a lire 275.000.

Un notevole progresso è stato quindi realizzato; ma la maggior parte di esso è stato conseguito nell'ultimo decennio. E ciò perchè lo sforzo dei nostri maggiori fu in parte distrutto dalle piccole e grandi guerre che funestarono l'Europa e le fecero perdere il primato che aveva tenuto fino al 1914.

La storia d'Italia non ricorda un altro periodo di dieci anni nel quale l'incremento del reddito nazionale, in termini reali, abbia avuto un tasso medio pari al 5,6 per cento. Persino nel decennio che va dal 1898 al 1907, quando fu avviata la industrializzazione del Paese, il reddito nazionale aumentò soltanto ad un tasso del 3,7 per cento; nè si ebbe un tasso maggiore nel periodo 1921-1929 (3,5 per cento). Perciò nell'ultimo decennio 1948-1957 (in base ai dati dell'Istituto Centrale di Statistica) l'incremento del reddito nazionale per abitante è stato di lire 95 mila (da 180 mila a 275 mila del 1957), cioè maggiore di quello realizzato negli 87 anni che corrono dal 1861 al 1948, durante i quali passò da 110 a 180 mila lire.

Durante gli ultimi dieci anni si sono verificate alcune stasi — ciclo monetario, ciclo Marshall, ciclo coreano, ciclo europeo — ma esse sono state sempre di brevissima durata, tanto che solo il ciclo coreano riuscì ad abbattere il tasso d'incremento del reddito, che nell'anno 1952 non raggiunse il 2 per cento.

L'ANNO 1957.

L'anno 1957 — sul quale la Relazione generale sulla situazione economica del Paese, presentata dal Presidente Zoli e da me ai due rami del Parlamento, offre le più ampie analisi — si è chiuso con un reddito nazionale lordo che ha sfiorato i 15 mila miliardi di lire, pari a un reddito nazionale netto di circa 275 mila lire per abitante.

I consumi sono aumentati del 4 per cento e gli investimenti fissi del 7,6 per cento: cosicchè, anche nello scorso anno, è continuato l'equilibrato sviluppo dei due settori che ci ha accompagnato durante tutto il decennio. Inoltre, la distribuzione qualitativa dei consumi indica un miglioramento del tenore di vita, e la composizione della dieta ali-

mentare testimonia l'adeguamento a mutate esigenze di lavoro, che richiedono minor copia di alimenti energetici e maggiore quantità di alimenti protettivi.

Anche nell'anno 1957 è continuato l'aumento della partecipazione del lavoro alla distribuzione del reddito. La retribuzione dei lavoratori dipendenti, cioè di tutti coloro che percepiscono uno stipendio o un salario, ha raggiunto il 56,1 per cento del reddito nazionale. Nel 1951 risultava del 50 per cento.

Anche nell'anno 1957 l'aumento della occupazione nell'industria, nei commerci e nelle attività terziarie è stato valutato a circa 300 mila unità. Pertanto il numero dei nuovi posti di lavoro creati nell'ultimo quinquennio è stato di oltre 1.400.000.

Queste cifre confortano la nostra speranza di poter avviare a soluzione il grave problema dei disoccupati e dei sottoccupati. Esse ci dicono che ogni anno è stato impiegato l'equivalente della nuova leva di lavoro e che sono state immesse nel ciclo produttivo quote sempre maggiori di lavoratori disoccupati o sottoccupati.

Bilancio dello Stato; Bilancia dei pagamenti; Incremento delle riserve.

È bene ricordare che le fondamentali garanzie di una durevole espansione economica si trovano nella sostanziale stabilità monetaria, e quindi nell'equilibrio del bilancio dello Stato e della bilancia dei pagamenti internazionali. Perciò è confortante constatare come nel consuntivo dell'esercizio 1956-57, già presentato per la parificazione alla Corte dei Conti, il disavanzo effettivo previsto in 271 miliardi sia stato ridotto a 141 miliardi, pari al 4,8 per cento della spesa. È vero che alcune partite, in forza di legge, sono state trasferite all'esercizio successivo, ma i dati più recenti ci lasciano prevedere che nell'esercizio 1957-58 (nonostante la recente nota di variazione di 141 miliardi di lire, dei quali circa 70 per investimenti) il disavanzo, in sede di consuntivo, non si scosterà sensibilmente dalle previsioni. Ciò dimostra la bontà dell'azione intrapresa per raggiungere gradualmente l'equilibrio del bilancio; tanto più che essa è stata attuata lasciando al mercato una notevole disponibilità, che ha consentito

di finanziare nuove e rilevanti imprese economiche pubbliche e private. Infatti, durante l'ultimo biennio sono stati emessi soltanto 100 miliardi di nuovi buoni del Tesoro novennali, mentre, nei nove anni precedenti, la media annuale aveva superato i 160 miliardi di lire.

Questo sano orientamento di politica finanziaria ha dato i suoi frutti anche in campo internazionale. Le riserve, che nel 1948 erano esigue, si sono considerevolmente accresciute, come provano i dati seguenti:

Milioni di dollari

1948	529,9
1950	832,2
1953	835,3
1956	1101,7
1957	1381,2
30-5-1958	1554,7 (esclusa

la quota di 45 milioni di dollari versata al Fondo Monetario Internazionale).

Non è detto però che ci si debba sempre rallegrare dell'aumento delle riserve. L'incremento degli ultimi sei mesi è anche in rapporto con una sensibile contrazione nell'importazione delle materie prime, sia in quantità (- 8,4 per cento) sia in valore (- 25,4 per cento), dipendente dalla riduzione delle scorte e dalla caduta dei prezzi di alcune fondamentali materie prime. Questi fatti sono proprio l'espressione di una congiuntura internazionale non favorevole; ciò però non toglie che l'incremento delle riserve e il saldo positivo del movimento valutario per lo scambio di merci e servizi, verificatosi per la prima volta, costituiscano dati rilevanti della nostra situazione economica, che ci permettono di guardare con fiducia verso l'avvenire.

Nell'anno 1957 il volume delle importazioni è stato coperto per circa il 70 per cento con le esportazioni; percentuale mai raggiunta durante gli ultimi sette anni. Inoltre, mentre i prezzi alla esportazione sono rimasti pressochè invariati, quelli all'importazione sono sensibilmente diminuiti, come dimostra il calcolo effettuato su 18 principali prodotti di

importazione, i cui prezzi medi c. i. f. sono diminuiti, tra i primi mesi del 1957 e i primi mesi del 1958, di circa il 20 per cento; il che spiega anche l'atteggiamento riservato, tenuto sino ad oggi, negli approvvigionamenti all'estero.

Il saldo positivo delle partite correnti si accresce del saldo positivo del movimento dei capitali, che nel 1957, è stato di 102,9 milioni di dollari.

In complesso, quindi, la bilancia valutaria nel 1957 ha dato un saldo attivo di 285,7 milioni di dollari; e nei primi cinque mesi dell'anno in corso di 173,6 milioni di dollari.

L'ANNO 1957 CONCLUDE UNA PRIMA FASE DI SVILUPPO.

Volendo esprimere un giudizio complessivo, mi sembra si possa dire che con l'anno scorso si sia conclusa la fase terminale di un primo periodo di sviluppo economico.

Infatti:

1) la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero è attualmente in equilibrio;

2) le nostre riserve di oro e di valute si sono notevolmente accresciute, e si possono ritenere adeguate all'aumentato volume del commercio internazionale;

3) il ridotto disavanzo del bilancio permetterà di dedicare gran parte degli ulteriori incrementi delle entrate ad investimenti produttivi.

Inoltre:

4) con l'anno 1958 sono entrati in vigore i trattati del Mercato Comune e dell'Euratom, che pongono in una precisa prospettiva i problemi della integrazione dell'economia italiana in quella europea;

5) la prima fase della politica a favore del Mezzogiorno, necessariamente diretta alla creazione delle fondamentali opere pubbliche richieste dallo stesso sviluppo economico, si può dire molto avanzata. Sebbene tale indirizzo debba essere continuato, è ormai giunto il momento in cui si deve avviare una organica politica di industrializzazione. La legge 29 luglio 1957, n. 634, segna proprio l'inizio di questa

nuova fase, sulla quale il Presidente del Consiglio ha espresso precisi propositi;

6) l'accresciuta capacità produttiva dei nostri impianti rispetto al fabbisogno del mercato interno, chiede che i nuovi investimenti industriali, anche per assicurare il massimo rendimento al capitale investito, tengano in particolare conto le esigenze del commercio internazionale.

Questi sei punti precisano i dati fondamentali della situazione economica alla fine del 1957 e, insieme, pongono alcuni tra i più rilevanti problemi del nostro avvenire.

L'ECONOMIA ITALIANA È IN RECESSIONE?

Già nell'autunno del 1957 alcuni settori della industria italiana manifestavano sintomi di stanchezza che facevano preludere ad un possibile rallentamento dello sviluppo economico. In particolare l'industria edile, la tessile ed anche la siderurgica. D'altro lato la recessione americana, che si delinè con chiarezza alla fine dello scorso anno, e la incerta situazione economica di altri Paesi del mondo occidentale, facevano intendere che il nostro Paese, sia pure in tempi successivi, avrebbe dovuto subirne qualche conseguenza, specie nel commercio internazionale.

Nel complesso, durante il primo semestre dell'anno in corso la produzione industriale ha superato di oltre l'1 per cento l'alto livello raggiunto nel corrispondente periodo del 1957. La flessione di alcuni settori è stata colmata dalla espansione di altre attività. Lo smaltimento delle scorte e alcune perplessità manifestatesi in dati settori di investimento dipendono anche da fatti di natura non strettamente economica, legati alle recenti scadenze elettorali e alla situazione internazionale.

Le previsioni sono migliori nel settore dell'agricoltura, la cui partecipazione alla formazione del reddito nazionale, nel nostro Paese, ha notevole importanza. E così si dica per le attività terziarie, tuttora in fase di pieno sviluppo.

La situazione finanziaria delle imprese produttive presenta attualmente un elevato grado di liquidità, che si riflette in una corrispondente liqui-

dità del sistema bancario; tanto più che i risparmi individuali continuano ad affluire con ritmo normale sia alle aziende di credito, sia direttamente al mercato finanziario.

Nel giugno scorso, la mutata situazione consigliò la riduzione del tasso ufficiale di sconto dal 4 al 3,5 per cento. Essa non ha mancato di produrre, sia pure lentamente, gli effetti che era lecito attendersi. Fra l'altro, essa ha stimolato la flessione del costo del denaro, già in atto in alcuni settori del mercato.

I depositi a risparmio presso le aziende di credito, che alla fine del 1957 risultavano di 3.387,2 miliardi, sono aumentati nei primi cinque mesi del corrente anno di 223,5 miliardi, portando i depositi di fine maggio a 3.610,7 miliardi di lire, con un aumento del 6,6 per cento; percentuale di un punto maggiore di quella (5,5 per cento) dell'analogo periodo dell'anno precedente.

I conti correnti bancari (conti correnti di corrispondenza con clienti e depositi fiduciari in conto corrente) nei primi cinque mesi del corrente anno sono rimasti pressochè immutati (3.119,2 miliardi di lire a fine maggio, rispetto a 3.108,8 miliardi a fine 1957); mentre nello stesso periodo dell'anno precedente avevano segnato una lieve flessione dell'1,8 per cento.

Tra il dicembre ed il maggio il complesso dei depositi e conti correnti presso le aziende di credito è così aumentato di 233,9 miliardi, passando da 6.496 a 6.729,9 miliardi, pari al 3,6 per cento, contro un aumento dell'1,8 per cento nel corrispondente periodo dello scorso anno.

La circolazione monetaria va presentando anche quest'anno la consueta riduzione stagionale rispetto alla punta massima di fine d'anno. Infatti, tra il dicembre 1957 e il maggio 1958 essa si è ridotta di 140,9 miliardi, rispetto ai 178,3 miliardi del corrispondente periodo dell'anno precedente, ammontando, al 31 maggio 1958, a 1.808,6 miliardi. Ma tale modesta differenza va frattanto attenuandosi; e perciò si può dire che l'andamento della circolazione non si è fino ad ora discostato in misura apprezzabile da quello dello scorso anno.

In sintesi, mi sembra che i fatti sopradescritti non ci autorizzino ad affermare che l'economia italiana sia entrata in una accentuata fase di

recessione. Un equilibrato giudizio impone di non dare eccessivo peso ad alcuni settori, già in recessione l'anno scorso, e ad alcune aziende mal condotte. Inoltre, il giudizio di previsione non deve trascurare i recenti avvenimenti del Medio Oriente, che hanno preoccupato la pubblica opinione internazionale e quindi accresciuta la domanda di materie prime e di prodotti industriali di vaste aree del mercato mondiale, già colpite dalla recessione americana; la quale, persino secondo gli economisti più prudenti, da alcune settimane ha invertito il suo corso e si avvia, sia pure lentamente, verso la conclusione, che prelude alla ripresa.

LA POLITICA ANTICONGIUNTURALE IN RAPPORTO A QUELLA DI SVILUPPO ECONOMICO.

È ormai pacifico che l'azione anticongiunturale è sempre una componente dello sviluppo economico; e ciò vale, sebbene in misura diversa, anche per i Paesi altamente sviluppati.

Nei Paesi come l'Italia, che hanno in atto una specifica politica di sviluppo, l'azione anticongiunturale può essere avvantaggiata dall'esistenza di organici programmi di lavoro, che, mentre si propongono di realizzare le scelte più convenienti, accrescono la domanda di beni di investimento. Inoltre, quando si dispone di un organico programma, l'azione anticongiunturale anziché tradursi, come avviene nei Paesi ad alto reddito, in una modesta componente di un fenomeno normale, diventa, per la rilevanza dei mezzi che richiede l'azione di sviluppo economico, un fatto importante, che, se tempestivamente attuato, può essere decisivo per la ripresa.

Pertanto, nel nostro Paese la politica anticongiunturale può sfuggire alle infinite controversie sui mezzi più idonei per sostenere la domanda, e cioè se si debba o meno ricorrere alla diminuzione delle imposte, all'aumento dei salari, all'incremento dei lavori pubblici, in quanto è ben certo che, in Italia, la lotta contro la congiuntura si può fare con successo attuando il programma economico contenuto nel Piano Vanoni.

Questa affermazione comporta molti obblighi, più volte ricordati dall'Onorevole Pella e dai Senatori Vanoni e Zoli; a questi ne va ag-

giunto un altro, spesso trascurato: e cioè che noi, più di altri Paesi europei, dobbiamo, con maggiore impegno, dedicarci a studiare la realtà della nostra economia ed i relativi necessari processi di trasformazione. È stato in questi giorni autorevolmente affermato che « gli investimenti in conoscenza economica sono altamente produttivi ».

Il tempo in cui ci si rassegnava alle crisi economiche come alle epidemie è passato per sempre. Occorre rendersi conto che come si è potuto combattere la peste e il colera, così si può combattere la crisi economica. E sarà bene se gli studiosi di economia non saranno considerati dei perdigiorno, e se sarà giudicato investimento produttivo il risparmio che la collettività destina alla rilevazione dei fatti economici, alla loro depurazione, comparazione, interpretazione, ed anche alla creazione di strumenti atti a intervenire con efficacia al momento opportuno. Non basta diagnosticare la malattia: occorre tempestivamente curarla. Non è vero che in qualunque parte del corpo economico e sociale si immetta una determinata capacità di acquisto, questa si diffonda allo stesso modo in tutto l'organismo. Non è vero che, specie in date strutture economiche come la nostra, basti aumentare la capacità di acquisto dei consumatori per superare in via durevole la congiuntura.

Indispensabile è la conoscenza politica della nuova realtà strumentale dell'economia. Urgente è che la Pubblica Amministrazione possa acquistare la necessaria tempestività di azione, la cui mancanza le impedisce di poter servire la volontà del Parlamento e del Governo.

Le posizioni scettiche hanno fatto il loro tempo, almeno in questo campo. Occorre conoscere per amministrare bene, ma per conoscere la realtà economica di un Paese moderno non bastano più le ricerche di isolati e benemeriti studiosi, ma sono necessari potenti istituti di ricerca, la cui funzione è almeno altrettanto utile di quella dell'ordinaria amministrazione.

Il Governo è pienamente consapevole di questa necessità di studio e di ricerca, il che significa preparazione sistematica all'adempimento di un comune dovere di solidarietà verso coloro che attendono dalla espansione economica la risoluzione dei loro problemi. Ed è per questo che proprio ieri il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge

che deve consentire la sistematica progettazione di opere, che talvolta chiedono anni di lavoro prima di essere definite nella loro struttura ottimale; ed è per questo che il Governo, mentre da un lato si preoccupa di accelerare la esecuzione delle opere in corso, accrescendo con la spesa il volume della domanda, d'altro lato ha annunciato, con le dichiarazioni del Presidente Fanfani, un organico programma di investimenti che, specie in alcuni settori, determineranno un cospicuo incremento della domanda di prodotti di molti settori dell'industria italiana.

Nè il Governo Zoli è stato insensibile alla necessità di una tempestiva politica contro la recessione. Discutendosi, proprio in questa aula, la nota di variazione al Bilancio per l'esercizio 1957-58, ho avuto l'onore di comunicare che oltre 200 miliardi erano stati messi a disposizione degli Enti locali per opere di pubblica utilità e che numerosi altri finanziamenti erano stati disposti per accrescere le attività dell'economia pubblica e privata.

Il Governo è consapevole che le misure adottate sarebbero insufficienti ad affrontare la recessione, qualora si manifestasse nella sua pienezza. Ma — a parte la nuova situazione economica internazionale che potrebbe determinarsi come conseguenza dei fatti del Medio Oriente — il programma di lavoro proposto dall'Onorevole Presidente del Consiglio e approvato dal Parlamento, darà luogo, con l'accelerazione dei tempi di esecuzione delle opere già finanziate e soprattutto con i cospicui investimenti che esso richiede, ad un aumento della domanda globale, i cui effetti benefici si faranno rapidamente sentire in tutti i settori dell'economia.

Il Governo desidera altresì ricordare agli Italiani che le condizioni generali del nostro Paese sono tali da favorire l'espansione economica; e ciò perchè: 1) — i redditi dei lavoratori sono in aumento e con essi la domanda dei beni di consumo; 2) — la stabilità monetaria è consolidata e con essa il risparmio è favorito e tende ad aumentare; 3) — la politica di sviluppo, impegno fondamentale del Governo, è riaffermata, ed essa postula nuovi e crescenti investimenti.

Noi perciò riteniamo che i dati obiettivi della situazione italiana possano essere interpretati con consapevole fiducia.

Nel nostro Paese il commercio internazionale rappresenta, ormai, una componente costante della politica di sviluppo. I dati in precedenza ricordati dimostrano che l'Italia destina una parte crescente delle sue risorse e delle sue forze di lavoro a trasformare materie prime in prodotti finiti, che colloca all'estero. Circa l'80 per cento delle importazioni del 1957 è rappresentato da materie prime, semilavorati e da fonti di energia.

Il nostro sviluppo economico dipende sempre più dal commercio internazionale e quindi dalla politica degli altri Paesi. Noi diventiamo, come le altre nazioni occidentali, sempre più legati tra di noi e con le aree sottosviluppate, ricche di grandi riserve di materie prime.

Nell'esportazione, l'iniziativa privata ha svolto un lavoro mirabile. Il suo sviluppo è dovuto ad un gran numero di operatori, che interessano tutti i settori della produzione italiana, per un volume che, nell'anno 1957, è risultato di 1.588 miliardi di lire.

Tutti concordano nel ritenere che la nostra politica debba proporsi di accrescere le esportazioni, e, con esse, il volume delle preziose partite invisibili, che fanno capo, principalmente, al turismo, ai noli e ad altri servizi internazionali. Ma per fare ciò abbiamo un solo fondamentale metodo: ridurre i costi. Ciò permetterà di vendere a prezzi minori beni della stessa qualità o di qualità migliore. Il che vale anche per il turismo, cioè per i prodotti e i servizi che noi offriamo a coloro che vengono a consumarli nel nostro Paese.

È bene affermare, con qualche insistenza, che i mezzi eccezionali per forzare l'esportazione, applicati in larga misura, di regola sono incongrui con il carattere della nostra economia. Dando credito a dismisura a clienti esteri di dubbia solvibilità si crea un'artificiale capacità di acquisto, che può non avere una reale contropartita e fa correre rischi che non possiamo permetterci. Si aggiunga che abbiamo bisogno di investire imponenti capitali nel nostro Paese, e, quindi, nel caso in cui fosse necessario aumentare la domanda di dati beni, questa potrebbe essere creata in Italia, specialmente nelle vaste zone sottosviluppate.

Con ciò non si nega l'utilità di una politica di credito alla esportazione; si vuol dire che i limiti a questi crediti non dovrebbero in ogni caso superare la convenienza dell'operazione. Così, ad esempio, il rischio di una grossa operazione economica può essere tentato quando essa consenta di sviluppare una larga rete di scambi, con reciproco vantaggio per i due Paesi.

Si tenga presente che i crediti alla esportazione possono oggi contare su fondi per 100 miliardi di lire, dei quali oltre 50 già utilizzati o impegnati e 50 che andranno gradualmente costituendosi con i rientri del credito concesso dall'Italia all'Argentina.

Gli esportatori di beni strumentali chiedono maggiore disponibilità di credito; ed è spesso una richiesta giustificata. Perciò il Governo assicura che, mentre si vanno impiegando i 100 miliardi sopra ricordati, non mancherà di trovare la soluzione ai problemi che si presenteranno.

Onorevoli Deputati,

il bilancio dello scorso decennio è certamente positivo. Si osserva che si poteva fare di più. È difficile concordare in questo giudizio, specialmente se si ricorda che nell'ultimo decennio si è progredito di più che nei 90 anni precedenti. Forse il cammino sarebbe stato più rapido se avessimo trovato quella sostanziale concordia nei fini che avrebbe imposto un più sereno riconoscimento dei mezzi idonei a conseguirli; se cioè fossero state accolte nella loro integralità le linee del Piano Vanoni, le quali, se comandano una maggiore sincerità di azione, chiedono soprattutto la concordia nell'attuare una politica a favore dei disoccupati. Per questo il nostro Paese ha ancora bisogno di risparmiare. E ciò per investire di più, e così accrescere la nostra capacità di produzione e di consumo e offrire nuove occasioni di lavoro ai disoccupati e ai sottoccupati.

L'ulteriore espansione dell'economia italiana ha bisogno di capitali: e questi li dobbiamo ottenere soprattutto dai risparmiatori italiani, attribuendo al capitale straniero una funzione complementare. Abbiamo bisogno di molti capitali soprattutto per accrescere la produttività del no-

stro lavoro, che non deve, specie nell'agricoltura, tormentarsi in una ingrata fatica, quando i mezzi della tecnica moderna vengono offerti in crescente copia e a prezzi decrescenti. Ancora troppa gente lavora con bassa produttività e altra addirittura si prodiga in una fatica senza profitto. Perciò il grande teatro di azione economica del popolo italiano non deve essere quello offerto dalle opere pubbliche, ma dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio.

L'avvenire del nostro Paese dipende soprattutto dalla capacità degli agricoltori e degli industriali, dei commercianti e dei professionisti, di riuscire nel prossimo decennio a far sì che le grandi branche della nostra economia, nella quale si manifesta il genio creativo del nostro popolo, si sappiano tempestivamente rinnovare, così da sostenere la concorrenza con gli altri Paesi.

In particolare l'agricoltura italiana, che, nonostante i notevoli progressi compiuti, ha ancora il gran peso di 7 milioni di unità lavorative, sente che i tempi sono maturi per l'attuazione di un vasto piano di rinnovamento degli ordinamenti aziendali, da conseguire con le tecniche moderne. Ciò richiede cospicui investimenti, da orientare verso quei settori che garantiscono il più alto frutto al capitale, rifuggendo dalla ipnosi fondiaria e riconoscendo che essi stanno nella meccanizzazione, nella lotta contro i parassiti delle piante e degli animali, nel miglioramento delle sementi e del bestiame e nell'assistenza tecnica. E perchè questa affermazione non sia unilaterale, ricorderò, tra gli investimenti fondiari, la sistemazione dei terreni collinari e la loro irrigazione. È proprio nelle colline, che rappresentano gran parte dell'agricoltura italiana, che bisogna ridurre la superficie coltivata a cereali, accrescere la produzione ortofrutticola e foraggera, e quindi di carne, di pollame e di uova, il che si può meglio conseguire con una parziale irrigazione del podere. Il successo dei primi mille laghetti collinari fa sperare che nel corso del prossimo decennio altre migliaia recheranno il loro insostituibile contributo al progresso dell'agricoltura collinare.

Analogamente si dica per l'industria, il cui progresso è anche legato alla disponibilità di crescenti quantità di energia a prezzi decrescenti. L'incremento costante di oltre il 7 per cento all'anno del suo consumo spiega

l'importanza fondamentale di questo settore, confermata dalle previsioni formulate dalla Commissione del Piano Vanoni, secondo le quali il consumo nel 1964 sarà di 70 miliardi di Kwh. E sebbene non possiamo sperare che le centrali elettronucleari, in corso di costruzione o di progettazione, possano nei prossimi dieci anni contribuire in maniera notevole al fabbisogno del Paese, pensiamo di potervi agevolmente fare fronte, sia perchè vi sono ancora taluni favorevoli bacini idroelettrici da utilizzare, sia perchè le riserve di petrolio, a noi accessibili, ci permettono di produrre la necessaria energia termoelettrica a costi internazionali. Ciò, naturalmente richiede grande impegno da parte della pubblica e privata iniziativa.

Ma bisogna considerare anche il programma siderurgico. La produzione di acciaio, insieme con quella dell'energia, resta un dato fondamentale dell'economia dei popoli moderni. L'acciaio, come l'energia, entra sempre più nella sfera dei fatti economici che condizionano la vita di un Paese e giustificano il crescente interesse dei governi. Il fatto che il consumo individuale di acciaio in Italia — nonostante l'aumento del 44,5 per cento nell'ultimo quinquennio — sia sempre molto inferiore a quello degli altri Paesi dell'occidente europeo, dimostra che non dobbiamo avere incertezze sull'avvenire della nostra siderurgia, a condizione che sappia produrre a costi di concorrenza internazionale. Ricordo che il consumo pro-capite in Italia, nell'anno 1957, è stato di soli 130 Kg. di fronte ai 443 della Germania, 398 della Gran Bretagna, 378 della Svezia, 285 della Francia, 221 dell'Olanda e 212 della vicina Austria. Non c'è quindi alcun dubbio che noi dobbiamo accrescere la nostra capacità di produzione di acciaio, collocando i nostri stabilimenti in contrade di facile accesso dal mare, per poter ridurre i costi; e non c'è dubbio che cadremmo in errore facendoci spaventare dalle vicende congiunturali la cui durata spesso è breve, mentre resta la durevole esigenza di accrescere col reddito la capacità di consumo del nostro popolo. La stessa commissione del Piano Vanoni prevede che la domanda di acciaio grezzo aumenterà considerevolmente nei prossimi anni; ed è ben noto che la costruzione di moderni impianti siderurgici, di dimensioni ottimali, richiede almeno un triennio di tempo.

Infine, vorrei far rilevare che, in tutti i Paesi del mondo, il consumo per abitante di energia e di acciaio ha una relazione abbastanza stretta con il volume del reddito per abitante; e che questi tre indici sono strettamente legati alla percentuale di popolazione attiva che esercita l'agricoltura. Il che significa che raramente si può avere un aumento del reddito se non aumenta il consumo di energia e di acciaio, e se non diminuisce la percentuale di popolazione attiva impiegata in agricoltura.

Onorevoli Deputati,

la fondata speranza che l'espansione economica continui, trae la sua ragione di essere anche dalla convinzione che l'affermarsi della vita democratica dipende dal successo della politica di sviluppo; e ciò perchè soltanto con l'aumento della produzione e del risparmio si può garantire un incremento dell'occupazione.

Ma l'espansione economica, voi mi ricorderete, dipende dalla nostra capacità di risparmiare in misura adeguata e di riuscire ad investire le somme risparmiate nei settori di più alta produttività. Ora non mi sembra eccessivo ottimismo pensare che l'aumento dei consumi possa essere graduale, cosicchè la sua incidenza sul reddito nazionale possa ridursi rispetto a quella del 78 per cento, raggiunta negli ultimi anni. È vero che nel periodo 1861-1897 essa era del 91 per cento e che nel successivo periodo 1897-1939 era dell'85,2 per cento, ma bisogna pur ricordare che allora il livello del reddito era modestissimo e i consumi erano rappresentati in gran parte da generi alimentari.

D'altro lato il giudizio di produttività sui nuovi investimenti, se si considerano le vaste zone bisognose di industrie e il fatto che i nuovi impianti possono impiegare le nuove tecnologie, non dovrebbe essere meno favorevole di quello del passato.

Lo sviluppo economico del prossimo decennio dovrà essere quindi soprattutto finanziato da noi, dalla nostra volontà di lavoro e di risparmio. Il contributo del capitale straniero sarà sempre salutato con viva simpatia ma non potrà avere una parte determinante. Tanto più che il

suo afflusso andrà di pari passo con la partecipazione del capitale italiano alla vita internazionale, sia favorendo l'esportazione dei prodotti che ne hanno bisogno, sia partecipando alle iniziative che interessano i paesi della Comunità Europea e quelli del Fondo Monetario.

Onorevoli Deputati!

questa legislatura inizia proprio quando il primo decennio di sviluppo si compie, e ne sta per cominciare un secondo.

Perciò, mentre si chiede al popolo italiano di continuare a lavorare con crescente impegno e risparmiare nella misura occorrente per finanziare lo sviluppo economico, è necessario ripetere che il Governo si propone di mantenere la stabilità della moneta, e quindi di perseguire l'equilibrio del bilancio dello Stato.



REPLICA

*PRONUNZIATA ALLA CAMERA
DEI DEPUTATI IL 1° AGOSTO 1958*



Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

il vivo ringraziamento che rivolgo agli onorevoli relatori, all'illustre Presidente della Commissione speciale, On. Pella, ed agli Onorevoli Deputati che hanno voluto intervenire così numerosi sulla mia esposizione finanziaria, deve essere accompagnato da un non meno vivo impegno nel rispondere ai quesiti che hanno voluto pormi; i quali, mi sembra, possono ridursi a tre gruppi, nel cui ambito agevolmente si riconoscono le critiche avanzate dai diversi settori della Camera, e cioè:

I) ottimismo di maniera, che non trova giustificazione nella realtà della nostra economia;

II) mancata risposta al fondamentale problema della disoccupazione, che domina la politica economica e sociale del nostro Paese; e a coloro che si chiedono se è vero che, invece di diminuire, aumenta continuamente la sperequazione nella distribuzione dei redditi;

III) critica generale al nostro sistema economico, con particolare riguardo ai difetti dell'economia di mercato.

I.

Desidero ripetere che, per quanto concerne l'attuale situazione, anche i dati più recenti confermano le conclusioni dell'esposizione finanziaria; e cioè che l'economia italiana non è entrata in una fase di accentuata recessione ma che, dopo una pausa ad alto livello, si trova oggi in una situazione favorevole per riprendere l'auspicata espansione. Infatti, nei primi sei mesi di questo anno si è avuto un incremento, sebbene lieve (+ 1,2 per cento), nel volume della produzione industriale rispetto a quello del corrispondente periodo dello scorso anno. I dati di maggio

e giugno denunziano anche una leggera ripresa rispetto al livello di marzo ed aprile.

Inoltre, il fondamentale settore siderurgico ha visto di recente migliorare le prospettive della sua attività. Negli ultimi mesi gli ordinativi sono aumentati e la situazione delle scorte di prodotti finiti va denunziando sintomi di miglioramento.

Si aggiunga che:

— la campagna agricola, dopo un biennio di mediocri raccolti, si presenta soddisfacente; il che accresce la sia pur limitata capacità di acquisto di un buon terzo della popolazione italiana, diretta anche verso beni di produzione industriale, parte dei quali di investimento;

— la formazione del reddito nel settore terziario prosegue con immutata tendenza ascendente;

— i redditi dei lavoratori sono aumentati;

— gli appalti di nuove opere pubbliche e private sono in aumento;

— le esportazioni, nonostante un rallentamento nel ritmo di sviluppo, sono tuttora in aumento rispetto allo scorso anno.

Sono questi i dati di fatto che fanno ritenere che l'espansione economica del nostro Paese continui, anche se ad un tasso inferiore a quello previsto dal piano di sviluppo.

Frattanto, negli ultimi giorni nuovi elementi favorevoli sono venuti ad inserirsi nel quadro congiunturale, di modo che va diventando generale l'opinione che l'economia americana, e con essa quella dei maggiori Paesi dell'Occidente, abbia superato la fase recessiva.

Ciò non significa che non vi siano dei punti oscuri, o meglio dei punti deboli. Non ultimo, fra questi, il pessimismo degli operatori economici, che per certo non favorisce la ripresa. È pur vero che questi stati d'animo possono cambiare rapidamente. Ma sta di fatto che le inchieste compiute hanno rilevato una depressione psicologica che, anche se non trova un suo chiaro fondamento nei dati obiettivi, costituisce essa stessa un dato obiettivo.

Nè è da tacere che, nell'attuale fase di rallentato sviluppo, è continuata, e si è anzi accentuata la tendenza all'aumento del costo della vita; e perciò, attraverso la scala mobile, dei costi di produzione. Trattasi di

una situazione che va attentamente seguita, specie se avesse a mutare rapidamente il clima congiunturale, poichè in tal caso nuove forze contribuirebbero all'espansione della domanda complessiva e quindi a lievitare il livello dei prezzi.

Ritengo di aver così esposto gli argomenti essenziali sui quali riposa la nostra fiducia, che ha fatto ad alcuni maliziosamente affermare essere informata «ad un ottimismo professionale o di maniera».

D'altro lato chi promuove o soltanto si augura una politica di sviluppo non deve certo dipingere il mondo di nero, accentuando le difficoltà che si incontreranno lungo la strada. E ciò perchè, per dirla con lo Schumpeter, «nulla rende più impraticabile una strada dell'affermazione che la dichiara tale, anche se nel fatto non lo è».

La prima condizione per intraprendere un lungo cammino, quale noi ci accingiamo a compiere, è quella di credere nella bontà della strada scelta e nella possibilità di superare, sia pure con fatica e sacrificio, le inevitabili difficoltà che essa, come qualunque cammino, presenta.

Agli Onorevoli Deputati che osservano esservi posizioni contraddittorie tra l'iniziativa privata e lo sviluppo dell'attività economica degli enti statali o parastatali, rispondo: l'economia di mercato può trionfare sulle altre forme soprattutto se coloro che la predicano, o come operatori ne sono attori, faranno sì che l'economia di mercato sia una realtà in tutti i suoi aspetti e non sia tale solo quando conviene. Ed aggiungo che siccome l'agricoltura, il commercio, le professioni e grandissima parte dell'industria restano nella sfera dell'iniziativa privata, non giova farsi intimorire da quei settori nei quali lo Stato moderno è inevitabilmente spinto ad operare, ad intervenire, a controllare. Perciò il peggiore consiglio che si può dare ai sostenitori dell'iniziativa privata e dell'economia di mercato, è proprio quello di non correre rischi, di non assumere nuove imprese, di non affrontare nuove iniziative, in un Paese come il nostro ove vi sono ancora tante persone in attesa di occupazione.

Aver paura mi sembra irragionevole, come del resto è sempre irragionevole la paura.

II.

Si è voluto affermare che, nell'ultimo decennio, l'aumento del reddito non è stato accompagnato nè da una diminuzione della disoccupazione, nè da una minore sperequazione nella distribuzione del reddito.

Questa osservazione non può restare senza risposta. Quanto alla disoccupazione dirò che gli iscritti nelle liste di collocamento, in rapida ascesa fino al 1954, si sono stabilizzati negli anni 1955 e 1956 per iniziare dalla fine del 1956 un sensibile regresso. Infatti, al 30 maggio 1958, gli iscritti risultavano inferiori del 12 per cento rispetto a quelli del maggio 1956. La riduzione può essere giudicata modesta, ma resta certamente significativa. Tanto più che negli ultimi cinque anni le forze di lavoro sono aumentate, secondo l'Istituto Centrale di Statistica, di un milione e 700 mila unità, mentre il numero degli iscritti alle liste di collocamento è oggi inferiore a quello di 5 anni or sono.

Ciò però non consente nessuna conclusione ottimistica. Il problema della disoccupazione resta grave e costituirà ancora in futuro il fondamentale problema del nostro Paese. E perciò il pieno impiego rappresenta il fine principale della nostra politica economica.

L'esistenza di una moltitudine così cospicua di disoccupati e di sottoccupati spiega anche perchè permangono, specie in alcune contrade d'Italia, così profonde differenze nella distribuzione del reddito, con punte che potrebbero portare talvolta allo scoraggiamento, se non risultasse chiara la strada da seguire, per giungere, in un ragionevole lasso di tempo, al pieno impiego della popolazione attiva; che, mentre assicura il più alto reddito nazionale, permette di combattere nella maniera più efficace la miseria.

Quanto alla distribuzione del reddito fra le varie categorie, ricorderò quanto già accennai nella esposizione finanziaria: oggi le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono pari al 56,1 per cento del reddito nazionale, mentre nel 1951 risultavano pari al 50 per cento.

Nè, in questo quadro, va dimenticato quanto lo Stato ha fatto nel campo della redistribuzione dei redditi ai fini sociali: 2185 miliardi di lire nel 1956 e 2350 miliardi nel 1957, cioè oltre il 17 per cento del reddito

nazionale netto del Paese è stato trasferito, a seguito dell'azione dello Stato, alle categorie meno abbienti.

Anche attraverso questa azione si è cercato, quindi, di ovviare alle sperequazioni esistenti, sebbene, come ho avuto altra volta occasione di dimostrare, sia dall'aumento del reddito e dalla piena occupazione dei lavoratori che il problema della più giusta distribuzione dei redditi potrà trovare la sua soluzione.

Lascio al mio eminente collega Pastore l'esauriente risposta ai quesiti che riguardano il Mezzogiorno. Non posso però tacere che gli investimenti pubblici effettuati nel Mezzogiorno, nell'anno 1957, si sono aggiunti sul 50 per cento di quelli totali del Paese, mentre nel 1950 rappresentavano soltanto il 37 per cento.

Inoltre, il tasso di incremento del reddito nell'Italia Meridionale ha mantenuto lo stesso ritmo di quello dell'Italia Settentrionale, dimostrando una vitalità di iniziative e di intraprese che, se nel breve spazio di un quinquennio non poteva colmare profondi solchi secolari, però ha certamente contribuito a ridurli e a preparare le condizioni per lo sviluppo industriale.

III.

Le argomentazioni dell'On. Amendola mi offrono l'occasione per rispondere anche alle obiezioni sollevate dall'On. Faletta e da altri Onorevoli Deputati, perchè in esse sono ripetute alcune convinzioni che mi sembra non abbiano base obiettiva. Invero, parte di tali argomentazioni hanno carattere teologico o, se si vuole, mitologico, nel senso che i ricordati Onorevoli Deputati scelgono fra i fatti della vita italiana soltanto quelli che servono a sostenere le loro convinzioni, che sono certamente precedenti alla osservazione dei fatti stessi. Questo metodo — è ben noto — è del tutto contrario a quello introdotto dalla scienza moderna nello studio dei fatti e dei fenomeni della vita. E per dare la dimostrazione di ciò sceglierò proprio i punti fondamentali del ragionamento svolto dai ricordati autorevoli Deputati.

1) L'economia di mercato non risolve e non può risolvere i problemi della disoccupazione.

Il fatto che vi sia il pieno impiego in quasi tutti i Paesi del mondo occidentale dimostra che l'economia di mercato è in grado di risolvere il problema della disoccupazione. Oggi — anche in periodo di congiuntura sfavorevole — molti Paesi sono ancora in piena occupazione; quella che si è eliminata è soprattutto la superoccupazione, che si era venuta determinando in conseguenza dell'alto livello produttivo.

In Italia non siamo ancora riusciti ad eliminare la disoccupazione; ma non è certo l'economia di mercato operante nel nostro Paese che ha finora impedito di risolvere questo problema, la cui soluzione è attardata dalla secolare penuria di capitale e dalle condizioni in cui si trovò il nostro Paese quando, tardi, giunse all'unità.

2) L'ultimo decennio non è stato un decennio di prosperità economica e di progresso sociale, ma di sostanziale miseria per le moltitudini sfruttate da una minoranza di capitalisti, soltanto proteste verso la conquista del profitto.

L'andamento dei consumi, l'incremento del risparmio privato, la maggiore percentuale del reddito spettante ai lavoratori dipendenti, sono tutti dati che stanno a dimostrare che, nel complesso, la popolazione italiana ha migliorato il tenore di vita: fatti questi pienamente riconosciuti dalla letteratura economica internazionale.

E qui, ricordando anche gli interventi dell'On. Pieraccini e dell'On. Giolitti, debbo precisare che gli investimenti sono passati dai 1.342 miliardi del 1948 (pari al 18,4 per cento del totale delle risorse disponibili) ai 3.456 miliardi del 1957 (pari al 21,9 per cento), con un incremento del 157 per cento in termini monetari e del 106,5 per cento in termini reali.

Una parte notevole degli investimenti fissi è andata alla costruzione di nuove abitazioni. Nel 1957 esse hanno assorbito 927 miliardi di lire, pari ad oltre un quarto del complesso degli investimenti. È questa la cifra più alta che sia mai andata in un solo anno, a questo settore, che pure ha immobilizzato, nell'ultimo decennio, circa il 14 per cento delle disponibilità

in investimenti. Nè si deve dimenticare che il settore edilizio era fra quelli che denunziavano, alcuni anni or sono, le più gravi carenze, e la cui attivazione consentiva il più rapido e cospicuo impiego di mano d'opera in rapporto al capitale impiegato ed al fabbisogno di materiali di importazione.

L'11 per cento circa degli investimenti, nel 1957, come nella media dell'ultimo decennio, è andato ad opere pubbliche in senso stretto, mentre il 62 per cento ad impianti ed attrezzature di ogni tipo.

Gli investimenti del settore industriale hanno rappresentato un valore di circa 1.039 miliardi, di cui 564 costituiti da macchinario ed il resto da costruzioni ed attrezzature.

Nè tali risultati sarebbe stato possibile ottenere senza un elevato ammontare di auto-finanziamenti. I forti investimenti dell'ultimo decennio sono in rapporto all'alto tasso di produttività ed alla volontà di realizzare quelle dimensioni ottimali nelle aziende che potevano consentire la riduzione dei costi. È evidente che non si tratta di salari non distribuiti ma di ammortamenti impiegati, da parte di aziende che si trovano a far fronte a periodi di ammortamento sempre più brevi.

E, del resto, coloro che criticano il persistere di un'alta aliquota di disoccupati, non debbono dimenticare che è proprio dall'ammontare degli investimenti che dipende l'assorbimento di coloro che ancora attendono lavoro.

Infine, non è vero che gli investimenti agricoli siano diminuiti. Nel 1957 sono stati di 400 miliardi di lire contro i 370 dell'anno precedente. Ed in ripresa sono anche le spese pubbliche a favore dell'agricoltura, passate da 140 miliardi del 1956 a 160 circa del 1957.

L'On. Giolitti vorrà poi convenire con me nel riconoscere che è un fatto costituzionale dello sviluppo economico dei Paesi moderni la graduale minore incidenza degli investimenti agricoli sul totale degli investimenti. E ciò avviene anche quando, come nel caso nostro, gli investimenti in agricoltura sono aumentati in cifra assoluta.

3) La società italiana è dominata dalla grande proprietà fondiaria e dai monopoli.

Mi sarebbe facile dimostrare che ormai la grande proprietà fondiaria in Italia è ridotta a poche centinaia di migliaia di ettari, e che la continua

erosione del reddito fondiario ne ha ridotto la già modesta importanza economica. Ma, purtroppo, non è questo il luogo per tenere così lungo e specifico discorso, e perciò, nel constatare il fatto, mi limiterò a concludere giudicando anacronistica la prima considerazione.

Sul secondo punto ricordo che l'importanza dei grandi complessi industriali nel sostenere il progresso della vita moderna è stata documentata da autorevoli scrittori di tutte le parti politiche. Non sarà certo l'On. Amendola, studioso della nuova economia comunistica, a negare il contributo decisivo dei grandi complessi tecnologici per determinare un forte incremento della produttività del capitale e del lavoro.

Come ebbi altra volta ad affermare, in questo caso si confonde la concentrazione dei capitali richiesta da ragioni tecniche (per produrre date cose a bassi costi occorre raggiungere determinate dimensioni), con la distribuzione del capitale che ha contribuito a formare quell'impianto e del reddito che da esso deriva. Non bisogna confondere i termini del problema: il mondo moderno porta necessariamente, almeno in dati settori, a grandi e grandissimi impianti, che noi auspichiamo; ma ciò non toglie che sia possibile realizzare grandi impianti, anche senza la concentrazione della ricchezza e del reddito, che viene diviso fra un grande numero di azionisti.

Si dirà che questa realtà, inconfutabile, non impedisce a manipoli di azionisti o di dirigenti di assumere un potere che talvolta può diventare pericoloso. Se ciò avviene, evidentemente, dipende dal disinteresse della grande massa degli azionisti, paghi di percepire il dividendo: dipende cioè dal fatto che, anche nella società democratica, come in tutte le società che si sono avvicendate nei secoli sulla terra, mentre vi sono uomini che assumono il comando, ve ne sono altri che amano lasciarsi condurre per dedicarsi a cose per loro più piacevoli.

Non sono i proprietari ma i dirigenti che assumono una funzione crescente nella nostra vita economica. Il che è un fatto positivo, una conquista del nostro tipo di società, tanto più che i dirigenti, che raccolgono in sé un notevole potere, di regola, provengono da ceti sensibili alle esigenze di una migliore perequazione nella distribuzione del reddito. Questi uomini, spesso dotati di assai modesta privata fortuna, sanno portare altissime responsabilità, nell'interesse generale.

Il problema, che esiste, è quindi di altra natura: evitare che i vantaggi derivanti dall'aumento della produttività, non traducendosi in riduzioni di prezzi, vadano a vantaggio di singoli gruppi di industriali e di lavoratori, provocando, da un lato, eccessivi autofinanziamenti, che non sempre coincidono con le esigenze dell'economia nel suo insieme, dall'altro, squilibri fra gruppi di lavoratori accentuando la sperequazione lamentata.

Comunque è soltanto assicurando il pieno esercizio dei diritti di libertà che si rende possibile controllare coloro che detengono il potere economico dei grandi complessi. Il Parlamento ha tutti i mezzi per disporre tali controlli ed anche per contenere le dannose concentrazioni di ricchezza.

4) Il Governo, mentre afferma la sua volontà di espandere il commercio internazionale, dimentica la grande occasione offerta dalle democrazie popolari per sviluppare intensi profittevoli scambi.

Nel ripetere che il nostro sviluppo economico dipende sempre più dal commercio internazionale, il Governo ribadisce un concetto altre volte affermato, e cioè: il nostro Paese è pronto ad accrescere gli scambi con tutti i Paesi, purché si verifichino le condizioni di convenienza che li giustificano. Così, mentre da un lato ritiene pericoloso dar credito a dismisura a clienti esteri di dubbia solvibilità, ricorda che noi siamo pronti a scambiare con i Paesi ad economia socialista dell'Oriente europeo ed asiatico a condizione che coloro, i quali hanno la responsabilità di queste operazioni, vi trovino convenienza.

Fino ad oggi il volume del nostro commercio internazionale con i Paesi dell'oriente europeo ed asiatico è stato sempre modesto, ma ciò non toglie che oggi si siano create le condizioni tecniche perché esso possa essere notevolmente aumentato, specie se soccorre la buona volontà di coloro che si propongono di intensificare queste correnti di scambio.

5) I Governi democratici non sono in grado di evitare la crisi: in particolare il nostro Governo, che non ha saputo far niente per prevenire la recessione economica, non ha fatto niente per combatterla.

Sono note le possibilità offerte ai Governi democratici per combattere le crisi economiche. Se la recessione degli Stati Uniti non si è trasformata

in una profonda crisi lo si deve anche alle misure anticongiunturali e di stabilizzazione, liberamente adottate dalle economie di mercato.

Sull'azione intrapresa dal nostro Governo mi sono già soffermato, nè comprendo la dimenticanza delle dichiarazioni da me ripetutamente fatte, tanto più che, proprio in questa Aula, alcuni mesi or sono, comunicai gli atti compiuti dal Governo Zoli e continuati dal Governo Fanfani per accelerare l'esecuzione di opere pubbliche in corso e per finanziare nuove opere pubbliche e private, come ha dimostrato poc'anzi, con grande efficacia e con esauriente documentazione, il collega del Tesoro, Onorevole Andreotti.

In particolare ricordo:

1) la concessione e l'adesione date negli ultimi sei mesi, da parte della Cassa Depositi e Prestiti, a mutui per 224,6 miliardi di lire; dei quali 101,5 già deliberati. Questi mutui sono così ripartiti:

	Miliardi di lire
— acquedotti	11,3
— altre opere igieniche	20,8
— edifici scolastici	70,1
— opere varie	34,3
— edilizia popolare	88,1
	<hr/> 224,6

2) 55 miliardi di finanziamenti complessivi effettuati dal Consorzio di credito per le opere pubbliche e dall'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità;

3) finanziamento del Piano quinquennale per l'ammodernamento ed il potenziamento della rete delle ferrovie dello Stato per 175 miliardi di lire. Di questi, 74 miliardi sono stati impegnati in regolari contratti di fornitura ed appalto, che interessano soprattutto la grande industria meccanica del nostro Paese; altri contratti per 24 miliardi di lire sono in corso di perfezionamento;

4) autorizzazione, da parte del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio, di operazioni sul mercato finanziario per 50 miliardi di lire in più del corrispondente semestre del 1957;

5) riduzione del tasso di sconto dal 4 al 3,50 per cento;

6) stanziamenti effettuati con la Nota di variazione al bilancio 1957-58 o proposti con la Nota di variazione al bilancio 1958-59 per accrescere il fondo di rotazione per l'agricoltura — 20 miliardi —, per aumentare i miglioramenti fondiari — 15 miliardi —, per aumentare il fondo di dotazione dell'I. R. I. — 30 miliardi —, per accrescere il fondo di dotazione della Cassa Artigiana — 5 miliardi —;

7) accelerazione nella esecuzione delle autostrade in corso, compresa l'Autostrada del Sole, che ha potuto disporre di somme adeguate all'intenso ritmo di esecuzione assunto per alcuni fondamentali tronchi;

8) intensificazione della costruzione della sede dei Ministeri delle Finanze, Tesoro, Marina Mercantile, Lavoro, Poste nell'area della Esposizione Universale di Roma, che ha contribuito a combattere la stasi edilizia della capitale.

È da ritenere che se il Governo non avesse fin dal novembre scorso compiuto gli atti ricordati, il rallentamento nella produzione industriale avrebbe assunto aspetti più decisi. Tanto più se si riflette che questi interventi comportano una spesa effettiva di circa 400 miliardi di lire e 400 miliardi di lire, in una economia sostanzialmente modesta come quella italiana, debbono pure avere la loro efficacia.

La generosa visione dell'avvenire dell'On. Castelli ci conforta nel compiere gli ulteriori atti che fossero consigliati al Governo dal persistere di una situazione di perplessità, che bisogna decisamente combattere.

PATRIMONIO PROGETTI.

L'ironia di alcuni Onorevoli Deputati si è manifestata proprio nel settore che meno l'avrebbe meritata, specie da parte della estrema sinistra che ama i piani, i quali, per acquistare concretezza, hanno soprattutto bisogno di progetti. Duolmi constatarlo; tanto più che l'Onorevole Presidente del Consiglio nell'illustrare l'idea di un patrimonio-progetti, non la ha per niente messa in rapporto ad una supposta recessione esistente, ma ad un'azione futura. Si dirà che è tardi. Risponderò che non è mai troppo tardi per far bene.

Si osserva che, in Italia, non mancano i progetti ma i quattrini per realizzarli. Rispondo che questo è uno dei tanti luoghi comuni del presopochismo amministrativo. Di progetti, razionalmente redatti e pronti per l'appalto, in Italia, come negli altri Paesi, ve ne sono pochissimi.

In un paese di impazienti, come il nostro, richiamare la necessità di sistematiche, precise e ben definite progettazioni — non il progetto di una scuola, ma di una data scuola che deve sorgere su di un ben definito terreno — è certamente atto di saggezza amministrativa.

Ricordo, ahimè, le variopinte carte militari nelle quali consisteva il progetto di sistemazione irrigua di una vasta contrada dominata da un imponente bacino creato da una ardita diga: questa, perfettamente progettata, è già stata costruita e la fresca acqua raccolta nel bacino attende ancora il progettista dei canali di distribuzione e chissà per quanti anni attenderà il progettista della indispensabile sistemazione dei terreni!

D'altro lato le troppo numerose varianti nel corso dei lavori, imposte da dati obiettivi che non furono oggetto di rilievo, non derivano forse anche dall'affrettata compilazione dei progetti? dai non precisi rilievi compiuti, quando, sotto l'assillo di improvvisi termini di tempo, si deve presentare subito un progetto che ha trovato un suo inaspettato finanziamento?

Penso che tutti i settori della Camera concordino con me nel ritenere utile — e per certi aspetti urgente — dar vita a questo patrimonio-progetti, dal Governo concepito come un portafoglio nel quale sono contenute determinate idee tradotte in progetti esecutivi, atti a dare concretezza ad alcuni aspetti del piano di sviluppo e ad aiutare, se ve ne fosse bisogno, il superamento di determinate fasi di stanchezza nell'attività economica.

Il miliardo di lire proposto a questo scopo, per ciascun anno, dovrà essere speso soprattutto per compiere progetti esecutivi di poche grandi opere pubbliche che difficilmente possono essere redatti in un breve periodo di tempo, dato che richiedono rilievi preliminari che talvolta, dopo essere stati compiuti, possono dimostrare che l'opera deve assumere forme diverse da quelle previste nel progetto di massima.

Ad esempio, il progetto esecutivo di una grande strada richiede anni di tempo. Così si dica per i trafori alpini e per alcune opere ferroviarie di rilievo comportanti la costruzione di lunghe gallerie. Si tratta di pro-

getti che richiedono studi pazienti, lunghi e costosi, che si fanno soltanto quando una superiore decisione ci obbliga.

Aggiungo, infine, l'idea, da me altre volte suggerita e solo parzialmente attuata, di costruire — ove manchi e ne sia riconosciuta l'utilità — in ogni città capoluogo di provincia, il Palazzo degli Uffici, atto a riunire, in un solo edificio, tutti gli uffici provinciali delle amministrazioni pubbliche. E ciò, non solo per realizzare l'economia di spesa conseguente a costosi affitti, ma anche per trovare nello stesso edificio tutti o quasi tutti gli uffici di cui i cittadini hanno bisogno nella esplicazione dei loro crescenti rapporti con lo Stato.

I progetti del patrimonio non dovranno essere compiuti da un nuovo ente ma dalle Amministrazioni competenti, secondo le norme vigenti. Nulla quindi vi è da innovare. Vi è soltanto da operare con la visione lungimirante dei nuovi termini economici di un Paese che, risolti i problemi più urgenti del pane quotidiano, deve guardare con crescente impegno ai problemi dell'avvenire.

MINISTERO DEL BILANCIO.

Il Ministro per il Bilancio deve esprimere il suo vivo ringraziamento al relatore Carcaterra, e a quei Deputati che, come gli Onorevoli Roselli, Berry e Castelli, hanno voluto sottolineare la necessità di dotare il Ministero del Bilancio di servizi stabili, di organici adeguati e di mezzi proporzionati ai compiti che, gradualmente, esso è venuto ad assumere più per forza di cose che per precisa volontà di uomini.

Il fatto che il Ministero del Bilancio, pur disponendo di due direzioni generali, una della entrata e l'altra della spesa, non abbia mai provveduto a coprirle e a dare ad esse l'organizzazione necessaria, dimostra che non è quella la struttura organica che conviene ad un Ministero le cui funzioni, oltre quelle precisate dalla legge che lo ha costituito, sono diventate anche di propulsione, di guida, di generale coordinamento dell'attività economica del Paese. Tanto che lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito è nato proprio nel Ministero del Bilancio, sia pure per opera di un ministro di eccezione.

Queste considerazioni, e le numerose altre formulate durante la discussione, se ci convincono agevolmente della opportunità di dotare il Ministero del Bilancio dei servizi necessari, nello stesso tempo ci fanno avvertiti che l'opera di coordinamento può essere realmente efficace soltanto se coloro che completeranno l'azione prevalente del Ministro non avranno l'inevitabile ambizione burocratica di esercitare signoria su zone amministrativamente non di loro competenza. Qui sta il vero pericolo per la nuova burocrazia del Ministero del Bilancio, così autorevolmente e fervidamente sollecitata.

Che proprio nel Parlamento, di regola contrario — penso giustamente — a nuovi Organi sia stata ripetutamente affermata questa necessità dimostra che la funzione è indispensabile, anche se mi sembra sia ancora incerto lo strumento idoneo ad esercitarla. Personalmente debbo dichiarare che temo molto dai conflitti di competenza, che talvolta paralizzano le energie più feconde, specie in un Paese, come il nostro, dove il dramma della competenza alimenta uno dei peccati quotidiani propri di coloro che adempiono funzioni pubbliche, non esclusi i Ministri.

Il problema del Ministero del Bilancio è reso ancor più difficile dal fatto che funzionari di altissima qualità, quali si richiedono per compiti del genere, non si improvvisano; e la nomina di direttori generali adatti a questo scopo presenta difficoltà quasi insuperabili.

Va altresì considerato che l'annua redazione della relazione economica richiede la collaborazione ordinata, volenterosa, disinteressata di quasi tutti gli Organi dello Stato e degli uffici studi degli Enti pubblici, delle Aziende autonome e della Banca d'Italia. Da ciò l'evidente necessità di conservare quello spirito di *équipe*, quel desiderio di collaborare ad un'opera comune, che non potrà mai essere appannaggio di una sola direzione generale o di un solo Ministero, ma risultato di uno spirito di concordia, che, se è difficile creare, è ancora più difficile mantenere.

Il Ministero del Bilancio potrà adempiere alle sue funzioni soprattutto se coloro che vi sono o vi saranno chiamati sapranno chiedere la collaborazione di tutti, e in modo particolare degli Istituti di ricerca, già esistenti, ma insufficientemente dotati, che debbono continuare, con mezzi accresciuti, il lavoro fino ad oggi compiuto con plauso generale.

In conclusione, il Ministro per il Bilancio nel ringraziare ancora l'Onorevole relatore e gli Onorevoli Deputati che hanno voluto così bene illustrare questo problema, deve rispondere però che « il patrimonio di conoscenze », felice investimento del risparmio dei cittadini, non deve essere necessariamente concentrato nelle eventuali direzioni generali del Ministero del Bilancio. Tanto più che gli Istituti per la ricerca economica devono sempre più specializzarsi; ed è evidente che quelli per l'agricoltura devono rimanere nel Ministero dell'Agricoltura, quelli della spesa pubblica nel Ministero del Tesoro, e via dicendo; e forse queste attività possono trovare il loro felice completamento nell'Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura, nato sotto gli auspici del Senatore Vanoni e il cui consolidamento e sviluppo potrebbe essere un nobile riconoscimento della sua opera.

Vorrei, infine, dichiarare all'On. Rivera che il mio interesse per gli studi economici non mi farà certo dimenticare la grande importanza che ha, proprio per il progresso economico, l'adeguato finanziamento della ricerca scientifica negli altri campi.

Onorevoli Deputati!

L'esame che abbiamo insieme compiuto dimostra che questo non è tempo di attesa ma di azione.

Le condizioni generali del nostro Paese giustificano l'intensificazione del programma di sviluppo in tutti i settori della nostra vita operosa.

A tal fine abbiamo già compiuto alcuni atti iniziali, che non sono stati oggetto di sufficiente esame da parte della opposizione.

A questi va aggiunto il programma illustrato dall'Onorevole Presidente del Consiglio, le cui conseguenze nel campo economico avrebbero meritato uno studio più approfondito. Basta citare il Piano decennale per la scuola, che impegnerà una parte notevole dell'incremento dell'entrata, e comporterà cospicui investimenti nell'edilizia ma anche nelle attrezzature che, specie per la istruzione professionale, richiederanno somme rilevanti.

Ma anche in altri settori vi sono chiare possibilità di incremento degli investimenti, e cioè:

1) costruzione di un impianto siderurgico a ciclo integrale, secondo le indicazioni contenute nell'ordine del giorno Cassiani-Leone, che il Governo dichiara di accettare;

2) accelerazione del programma di ammodernamento e rinnovamento delle ferrovie, che devono accrescere la loro efficienza;

3) accelerazione del programma in atto per il miglioramento della viabilità minore, per il quale è autorizzata una spesa di 180 miliardi in otto anni che possono dare luogo, se i progetti sono pronti, a rapide procedure e quindi alla esecuzione di nuove opere stradali in tutte le provincie;

4) finanziamento di nuove iniziative industriali, fra le quali tre centrali nucleari, due in corso di esecuzione, e alcune centrali elettriche normali, fra le quali ricordo la termo-elettrica del Mercure, che sfrutterà le ligniti del bacino omonimo, ai confini della Lucania con la Calabria.

Il Governo è convinto che le condizioni obiettive dell'economia italiana sono tali da assicurare un promettente inizio anche del secondo decennio. Ciò dipende in parte da noi, ma soltanto in parte, perchè la nostra iniziativa potrà essere coronata da successo soltanto se vi sarà volontà di collaborazione e di concordia.





